LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Filastò e il nuovo «giallo»

L'incubo dell'avvocato

SE anziché esser nato nella vecchia, immutabile, tetra Gran Bretagna sir Arthur Conan Doyle avesse visto la luce nella ridente Italia, pochi si ricorderebbero di lui e del suo personaggio più riuscito: Sherlock Holmes. Non un detective come Maigret o Nero Wolfe o miss Marple o Hércule Poirot, ma «il» detective. Questo perché per una forma di singolare pudore o di snobismo nella letteratura italiana al racconto poliziesco è riservato uno spazio minimo. Quasi fosse disdicevole parlare di ricatti, rapine, furti, soprattutto omicidi.

«Le ragioni di un atteggiamento del genere sono parecchie e tutte un po' discutibili», avverte Nino Filastò, 53, fiorentino, avvocato penalista con la vocazione per il romanzo giallo, o meglio, «scrittore con l'hobby dell'avvocato». Naturalmente, esagera: anni di lavoro nei tribunali di tutt'Italia gli hanno guadagnato stima fra imputati e giudici. Come lo apprezzano i lettori dei suoi thrilling. L'ultima storia è uscita pochi giorni fa. Il titolo è ispirato all'inquietante capolavoro dello svizzero Johann Heinrich Füssli: *L'incubo*, conservato al Detroit Institute of Arts. «Un raro esemplare di giallo italiano Doc», l'ha definito Oreste del Buono che di storie gialle è grande esperto. Una storia ambientata nel mondo sommerso dei mercanti d'arte.

Ma perché tanta diffidenza verso il racconto poliziesco? «Perché, dice Laura Grimaldi, gli italiani hanno il complesso del liceo classico», osserva Filastò. «Difatti esiste questa prevenzione anche nella cultura ufficiale che si identifica con la cultura scolastica per la quale il giallo "non" è letteratura, ma cultura di serie B. Il che è molto discutibile perché sul piano storico uno dei primi esempi, *Il duplice delitto della rue Morgue* di Edgar Allan Poe, è un racconto stupendo, un capolavoro della letteratura mondiale». Ma le ragioni di una diffidenza tanto radicata sono anche altre, prosegue Filastò: «Un'altra ragione è indicata da Alberto Savinio che in un saggio su Simenon del 1935 parla dell'ottimismo di maniera degli scrittori italiani. Per cui, essendo il poliziesco un genere che ha a che fare con la patologia sociale, fin dall'inizio si trova in rotta di collisione. E l'ottimismo di maniera ha condizionato spesso gli scrittori del genere». Eppoi il disagio del cittadino, avvocato o investigatore, che di fronte all'istituzione, si trova a fronteggiare «qualcosa di sconveniente».

Ma i motivi del disinteresse diffuso sono anche altri. «Da aggiungere una ragione più tecnica: fin dall'entrata in vigore del nuovo codice, nell'ottobre '89, il meccanismo di raccolta degli indizi non era mai stato pubblico e, sia pure in parte, era inquisitorio e segreto. Questo ha sempre implicato una separazione dell'ambiente rispetto alla letteratura, al racconto e gli scrittori puri senza esperienza diretta del fenomeno, o si sono ispirati imitativamente al sistema anglosassone, talvolta proponendo racconti ambientati in America o in Gran Bretagna oppure, se in Italia, apparivano assolutamente improponibili. E quando tentavano di rappresentare una situazione italiana incorrevano in errori di prospettiva, errori tecnici che finivano per influenzare la scrittura filmica di questo genere».

Ma oggi, finalmente, per le storie gialle, anche per quelle made in Italy, c'è un'attenzione maggiore e, sottolinea Filastò, «fatti importanti sono le trasmissioni televisive del tipo "Un giorno in pretura" o "Telefono giallo", mentre mi pare che gli sceneggiati o i film di genere poliziesco risentano di una mancanza di un substrato di base letteraria fondato sull'attendibilità e sull'esattezza del particolare tecnico, cosa che, al contrario, è caratteristica spiccata della letteratura anglosassone e francese. Per tutto questo, credo, il giallo italiano finora ha funzionato poco, anche se pare esserci un risveglio».

La verità: la cercano l'investigatore, l'avvocato, il giudice. Ma non esiste una verità oggettiva, non è certa neppure la verità processuale, figurarsi le altre. «E' un principio durissimo da digerire, da noi dove il concetto metafisico di verità unica è ancorato a una particolare atmosfera culturale e filosofica», osserva lo scrittore-avvocato. «Il nuovo codice pare che abbia abbandonato questo antiquato concetto e anch'esso può contribuire a svecchiare un clima culturale e rendere così più fertile il terreno su cui può attecchire una letteratura poliziesca». Insomma, la verità è quello che si trova, non necessariamente quello che era. «Con ciò non intendo dire che il giudice sia diventato una specie di burattino, che si accontenta di quello che gli capita sotto mano, che sia una figura ambigua: semplicemente questo è un punto di vista più moderno e più serio perché un'indagine riguarda un fatto appartenente al passato, che non esiste più. E quindi la verità è il film del passato. E mettere a confronto le varie verità possibili è l'unico meccanismo conosciuto che funzioni. Nell'*Incubo di signora* una frase è illuminante: "La verità è parente alla lontana del processo. A volte si guardano in cagnesco fra di loro, come in certe famiglie per questioni di eredità". Certo, domani potremmo avere qualcos'altro, mettere in funzione la macchina del tempo e tornare al momento del fatto. Naturalmente, uno scrittore giallo scrupoloso finge l'ambiguità e per ciò deve mettersi in questa prospettiva: del resto, non c'è niente di più noioso di un racconto poliziesco che abbia situazioni di immobilità».

Anche l'Italia è «mera» e non occorre molto per rendersene conto, asserisce l'avvocato. Le storie nere trovano cornici adeguate anche in Italia, come accadde e, magari, accade ancora per certi quartieri di Londra. «Non c'è una gran differenza, la storia del mostro, ma anche la vicenda cupa di Gigliola Guerinoni o l'assassinio di via Poma, stanno a dimostrare che un certo tipo di delitti, certe perversioni sessuali, non sono poi così lontani dal carattere italiano. Eppoi Firenze: con la sua colonia inglese, ha vissuto nel suo passato il contrasto fra morale vittoriana e quella derivata da costumi più liberati, anche da un punto di vista sessuale, e da questo contrasto son scaturite contraddizioni e fratture psichiche dalle quali derivano delitti del genere mostro. Di giorno in giorno Firenze assume un aspetto trilleresco abbastanza evidente, è una città nera, da contrapporre al tipo di città grigia, dove non accade mai niente, tipica della tanto ipotizzata provincia italiana».

Non è quindi casuale che proprio a Firenze facciano i loro affari, o meglio i malaffari, i protagonisti dell'*Incubo*. Ora Filastò già lavora a un prossimo thriller, ambientato sulla costa toscana. Ogni giorno dalle 5,30 alle 8 gioca con i suoi personaggi immaginari. Perché ogni storia è inventata, sottolinea, «anche se lo spunto è sempre reale, perché non si può inventare dal nulla». Anche *Incubo* ricorda un'antica vicenda avvenuta anni fa. Poi toccherà ai personaggi veri, i clienti, innocenti o colpevoli, che difende. Con ostinazione, ma così, per hobby.

Vincenzo Tessandori

Tornano alla luce altri resti di una delle più belle città gallo-romane

Vienne, 2000 anni di tesori

Più grande di Pompei, più forte di Lione

VIENNE

E' un anfiteatro di colline e montagne che sembrano essersi separate per lasciare spazio ai fiumi, il Rodano e la Gère. Una terra fertile e antica, operosa, dove la ricchezza è arrivata dall'acqua. Una posizione strategica: punto nevralgico per i collegamenti fluviali tra il Mediterraneo meridionale e le regioni dell'arco alpino; transito obbligato verso il Nord della Francia e la costa atlantica. Qui, sulle sponde del grande fiume che segna il confine tra il dipartimento dell'Isère e quello del Rodano, nel cuore della Francia meridionale, gli archeologi hanno riportato alla luce i resti di una delle più belle città della civiltà gallo-romana. Un sito archeologico - Saint Romain en Gal - di straordinaria ricchezza e in gran parte ancora da scoprire (le vestigia attualmente visitabili occupano all'incirca 3 ettari, ma secondo gli studiosi l'area complessiva dell'insediamento s'aggira sui 20 ettari).

Saint Romain en Gal comunque non era che un quartiere dell'antica capitale dei Galli Allobrogi (i primi abitanti della Savoia e del Delfinato), poi conquistata dai Romani e elevata al rango di città. «Colonia Julia Viennensium», questo il nome latino dell'attuale Vienne, la «Roma francese», la città sulle sponde del Rodano che custodisce il maggior numero di resti romani del Paese.

Il poeta Marziale la cantò con gli epiteti di «Florens et felix, ornatissima ac valentissima». Oggi la città, che dopo i fasti dell'età romana fu riedificata nel Medioevo sulla «rive gauche» del Rodano, colpisce per le sue caratteristiche gotiche. La città medievale si sovrappose infatti a quella romana e si trasformò in un santuario della cristianità, dopo secoli di cultura pagana (la cattedrale, costruita intorno al Mille e terminata solo nel XV secolo, è considerata tra le più importanti di Francia). Tuttavia se si ha la pazienza d'addentrarsi nel dedalo di viuzze del centro, ecco poco alla volta riaffiorare le testimonianze degli stretti legami politici e culturali con Roma.

Si tratta di un patrimonio inestimabile, pur senza contare le sorprese che Saint Romain en Gal ancora riserva, e che fa di Vienne una delle principali capitali archeologiche gallo-romane. Un campidoglio, un teatro - più di 130 metri di diametro, il terzo al mondo dopo quelli di Marcello a Roma e di Autun, riportato alla luce solo nel 1938 e sede estiva di uno degli appuntamenti musicali più attesi, il festival jazz di Vienne - l'odeon, il tempio di Augusto e di Livio, l'ippodromo, l'acquedotti e vari stabilimenti termali, 7 chilometri di cinta muraria. Poi, bellissimi, i mosaici, testimoni della ricchezza e del lusso dei cittadini di Vienne, duemila anni fa. Sono 200 quelli finora ritrovati. Famoso quello degli atleti vincitori e quello degli dei del fiume, rinvenuto nell'81. E' riaffiorato durante gli scavi di un parcheggio e ora è esposto con altri reperti nell'antica chiesa di Saint Pierre, trasformata in museo.

Vienne. Uno scorcio degli scavi: le vestigia visitabili occupano 3 ettari, ma l'area complessiva dell'insediamento s'aggira sui 20 ettari

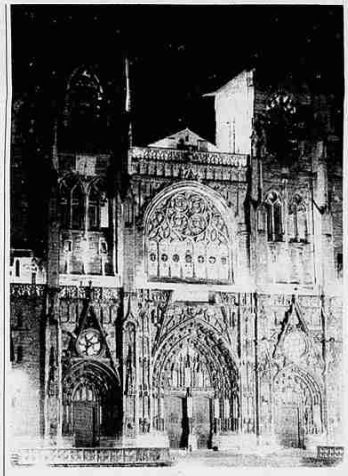
La città antica - a differenza dell'attuale - si estendeva sulle due rive del Rodano. Nel suo apogeo, cioè nel I secolo, all'epoca di Augusto, era più grande di Pompei, contava 30 mila abitanti (come adesso), un'estensione urbana di 300 ettari e era tra le maggiori città della Gallia transalpina. Rivestiva un'importanza economica superiore a Lione. Poteva batter moneta e gli abitanti erano considerati cittadini romani. Proprio da Vienne veniva Decimo Valerio Asiatico, il primo gallo ad accedere, nel 35 d. C., alla suprema magistratura di Roma, il consolato.

Sulla riva sinistra del Rodano si era sviluppata la città amministrativa, mentre sulla riva destra si estendeva la città commerciale e artigiana, le grandi case patrizie, i depositi e i magazzini dei mercanti, le botteghe, la sede della più ricca «industria locale, quella tessile, vocazione conservata da Vienne ancora ai giorni nostri.

Sulla «rive droite» si concentra il lavoro degli archeologi. Gli scavi, tutt'ora in corso, sono iniziati nel 1967, in circostanze fortuite. I primi reperti sono affiorati durante i lavori di costruzione del liceo e di nuovi locali scolastici resisi necessari in seguito all'aumento della popolazione. I sondaggi rivelarono la presenza di un antico insediamento e si cominciò a scavare. Vennero alla luce dimore, strade e botteghe, un vasto insieme architettonico che restituisce uno spaccato suggestivo della vita dell'epoca.

Lungo l'arteria principale dell'antica città si può ammirare la splendida «casa degli dei dell'Oceano», senza dubbio il «pezzo» più *prezioso di Saint Romain en* Gal. Questa domus patrizia, che deve il suo nome al grande mosaico della sala principale, raffigurante Nettuno, riflette lo schema classico delle dimore romane. Comprende infatti «atrium», «tablinum» e «peristilium» con slanciate colonne e giardini, fontane, statue e una piccola piscina, attorniata da locali da riposo e belvedere. Accanto alla «casa degli dei dell'Oceano» si trovano resti di botteghe artigiane e un'altra villa con cinque pregevoli mosaici, ancora dedicati alle divinità delle acque. Notevoli anche i servizi di queste abitazioni, fornite, duemila anni fa, di riscaldamento e acqua corrente (ancora nel XIX secolo Vienne si serviva del sistema di acquedotti dell'antica città romana). Nel «museo archeologico e delle belle arti», tra anfore, armi, ceramiche e bronzi antichi, è conservato anche il tesoro d'argento ritrovato sei anni fa in piazza Camille Jouffray. Una serie di piatti e oggetti d'uso comune in argento massiccio, cesellato, epoca Basso Impero, paragonabili ai più bei servizi delle case reali e testimonianza dell'opulenza della città.

Paola Campana



Vienne. Sopra i resti romani nacque la città gotica (FOTO C. ARRAS)

Un volume del fotografo Antonio Attini: i segreti d'una Laguna di pietre, gondole e Pierrot

Nell'obiettivo donne e magie di Venezia

Tra campielli e maschere di un carnevale senza confronti

Antonio Attini: una certa idea di Venezia

LE immagini di Venezia rappresentano un tema ricorrente, un motivo mediante il quale si rinnova l'indiscusso fascino di una città magica, permeata da un clima di misterioso incontro tra le impressioni quotidiane e la grande stagione culturale che tutto la pervade.

In tale ambito si collocano le fotografie di Antonio Attini racchiuse nel volume *Colori a Venezia* (ed. «Il Capitello», Torino). Il «reportage» di questo giovane e sensibile fotografo ha restituito il senso più profondo, umano e poetico di un itinerario che lega in un unico momento rivelatore i vari aspetti dell'ambiente, delle strutture architettoniche, delle maschere di un Carnevale che sembra vivere solamente ed esclusivamente tra i campielli del tessuto urbano veneziano.

Antonio Attini ha, quindi, ripercorso una ben precisa realtà storica e sociale evidenziata nella prefazione dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis, ha trascritto le proprie interiori sensazioni di fronte al fluire delle gondole sulla Laguna, ai volti enonimi dei «Pierrot» segnati da un'antica tristezza, ai profili dolcissimi di ragazze dagli sguardi inquieti e, talora, percorsi da una sottile angoscia, o meglio, da una dolente attesa.

Sono i volti di una umanità nascosta dietro l'apparente freddezza delle maschere che rendono uguali le donne e gli uomini di ogni età, di ogni estrazione sociale. E sono, indubbiamente, immagini ricche di mistero, immerse in un silenzio rievocante un momento di abbandono o un decisivo rapporto con le pietre, le statue, lo svolgersi di un colonnato che crea un ritmico alternarsi di pieni e di vuoti, di scansioni musicali.

Attini ha, perciò, recuperato un pieno e determinante riferimento tra l'oggettività dell'obiettivo e l'incanto di un'atmosfera che è, sempre e comunque, funzione di una analisi attenta, vitale, straordinariamente suggestiva.

La città è la vera e insostituibile protagonista di questo nuovo incontro, di questo appuntamento che, nel commento di Giovanna Pastega, ci viene restituito attraverso le pagine di uno studio sulle origini del carnevale di Venezia, sulla festività del «giovedì grasso», sui giochi e gli intrattenimenti, sulle recite improvvisate in piazza San Marco o al Ponte di Rialto, sui passi dei ballerini che tagliano lo spazio dei «campi». E, così, lo spirito del carnevale aleggia per tutto il volume e le «tavole» riflettono l'impalpabile leività di un mattino che lentamente emerge dalle nebbie della notte, la vibrante intensità dei rossi che accendono la raffigurazione, la raffinata eleganza dei neri profondi o dei viola estenuati, sino ai bianchi, ai gialli, agli ori. Gli ori della Basilica di San Marco, gli azzurri di un cielo che annuncia il fasto dei palazzi sul Canal Grande, gli argenti di una maschera che cela un amore trepidante, segreto, impossibile. Un libro di immagini, di colori, di luoghi, ma anche una testimonianza di un tempo di lontane memorie, di sogni, di emozioni che sottraggono l'umanità dalle consuetudini per immergerla, anche per un solo istante, nell'incontaminata bellezza della poesia di una nota musicale sospesa tra raccolti giardini e la luce di un tramonto infuocato, tra un richiamo e i versi di Montale: «l'alte porte / rinchiuse su di te e risa di maschere / che fuggivano a frotte...».

Angelo Mistrangelo